

# La speranza che non delude

“Quelli che sperano nel Signore riacquistano forza” (Is 40,31)

«Dammi fede retta, speranza certa, carità perfetta...» – Preghiera di San Francesco d'Assisi al Crocifisso

«La speranza è la più umile delle virtù, perché rimane nascosta nelle pieghe della vita; ma è simile al lievito che fa fermentare tutta la pasta» (Papa Francesco, 51°. Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, 24.01.2017).

Ognuno di noi, nel profondo, **desidera una speranza affidabile** su cui poggiare la vita. Abbiamo speranze piccole e grandi – nei rapporti affettivi, nel lavoro, nella salute – ma spesso sperimentiamo anche **delusioni** e tradimenti di queste speranze. La *speranza umana* può venire meno: persone che promettono e non mantengono, progetti che falliscono, aspettative che restano insoddisfatte. È esperienza comune trovarsi a dire: *“Ci speravo tanto, ma sono rimasto deluso...”*. Di fronte a ciò, il cuore rischia di indurirsi nel cinismo o di spegnersi nella rassegnazione. **Dio**, però, ci offre una speranza che *“non delude”*. Non è uno slogan, ma una realtà attestata dalla Scrittura e dalla vita dei santi. San Paolo proclama: *“La speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori”* (Rm 5,5). La speranza cristiana ha questa peculiarità: è fondata non su **uomini fragili** o su beni incerti, ma sull'amore fedele di Dio, che è **solido** e incrollabile.

Il brano biblico che meditiamo – tratto dal libro di Isaia – ci annuncia proprio la potenza della speranza posta nel Signore. Vedremo che chi spera in Dio “riacquista forza”, cioè riceve nuovo vigore, **non resta deluso** nelle sue attese più profonde. Prima di leggere il testo, lasciamoci provocare dalle parole che, secondo la biografia di Tommaso da Celano, un contadino rivolse a san Francesco:

Un giorno, montato su un asinello, perché debole e infermo non poteva andare a piedi, attraversava il campo di un contadino, che stava lavorando. Questi gli corse incontro e gli chiese premuroso se fosse frate Francesco. Avendogli risposto umilmente che era proprio lui quello che cercava: «Guarda - disse il contadino - di essere tanto buono quanto tutti dicono che tu sia, perché molti hanno fiducia in te. Per questo ti esorto a non comportarti mai diversamente da quanto si spera» (2Cel CIII, 142 : FF : 726).

*“Non comportarti mai diversamente da quanto si spera”*. È un monito interessante: la gente semplice nutriva grande **fiducia** in Francesco e quasi lo rimprovera amorevolmente di non tradire quella fiducia, di vivere all’altezza della speranza che egli ha suscitato. In altre parole: *“Francesco, non ci deludere!”*. Questo ci fa riflettere: la coerenza dei cristiani è fondamentale perché il mondo non perda la speranza. Se noi, che proclamiamo di credere in Dio, **vivessimo senza speranza** – oppure se ci comportassimo in modo ipocrita, tradendo il Vangelo – quanto scandalo e sfiducia arrecheremmo! Al contrario, vedere una persona integra e luminosa nella fede incoraggia molti altri. Francesco d’Assisi stesso, con la sua vita gioiosa e radicale, fu per la gente del suo tempo un *segno di speranza*, tanto che quel contadino gli dice in sostanza: “In te molti hanno riposto speranza; sii fedele, non ci deludere”. Questa scena ci prepara a comprendere che **Dio** in primo luogo non delude la speranza che riponiamo in Lui, e noi a nostra volta siamo chiamati a non deludere la speranza che gli altri ripongono (o vorrebbero poter riporre) nei discepoli di Cristo.

Accostiamoci quindi al testo di Isaia per cogliere da dove scaturisce questa speranza che non delude e come possiamo viverla.

## Isaia 40,27-31

<sup>25</sup>«A chi potreste paragonarmi,  
quasi che io gli sia pari?» dice il Santo.

<sup>26</sup>Levate in alto i vostri occhi e guardate:  
chi ha creato tali cose?  
Egli fa uscire in numero preciso il loro esercito  
e le chiama tutte per nome;  
per la sua onnipotenza e il vigore della sua forza  
non ne manca alcuna.

<sup>27</sup>Perché dici, Giacobbe,  
e tu, Israele, ripeti:  
«La mia via è nascosta al Signore  
e il mio diritto è trascurato dal mio Dio?»

<sup>28</sup>Non lo sai forse?

Non l'hai udito?  
Dio eterno è il Signore,  
che ha creato i confini della terra.  
Egli non si affatica né si stanca,  
la sua intelligenza è inscrutabile.  
<sup>29</sup>Egli dà forza allo stanco  
e moltiplica il vigore allo spossato.  
<sup>30</sup>Anche i giovani faticano e si stancano,  
gli adulti inciampano e cadono;  
<sup>31</sup>ma quanti sperano nel Signore riacquistano forza,  
mettono ali come aquile,  
corrono senza affannarsi,  
camminano senza stancarsi.

## Contestualizzazione del testo biblico

Questo brano si colloca nella seconda parte del libro di Isaia (capitoli 40-55), spesso chiamata “Libro della Consolazione”. Il popolo d’Israele si trova in esilio a Babilonia, provato dalla deportazione e dalla nostalgia della patria perduta. Dopo anni di esilio, molti Israeliti sono tentati di pensare che Dio li abbia dimenticati o che le promesse fatte ai padri siano venute meno. Il capitolo 40 si apre proprio con le celebri parole: “Consolate, consolate il mio popolo...” (Is 40,1) e annuncia il prossimo intervento liberatore del Signore. Nei versetti immediatamente precedenti al nostro brano, Israele viene paragonato all’erba che secca e al fiore che appassisce, mentre la Parola di Dio dura per sempre (Is 40,7-8). Si proclama inoltre la grandezza incomparabile del Signore creatore: “Ecco, il Signore Dio viene con potenza...” (40,10). In questo contesto, i versetti 27-31 – di cui leggiamo la parte finale – rispondono a una lamentela implicita del popolo. Al v.27 infatti il profeta pone sulla bocca di Israele questa frase: “La mia sorte è nascosta al Signore, il mio diritto è trascurato dal mio Dio”. È il grido sconfortato di chi si sente abbandonato: Dio non si curerebbe più delle vicende del suo popolo eletto. Questa sfiducia viene corretta energicamente dalle parole che abbiamo letto: “Non lo sai? Non l’hai udito? Dio eterno è il Signore...” (v. 28). Il profeta, quasi scuotendo gli ascoltatori, ricorda chi è davvero il loro Dio. Si inserisce dunque in un discorso di consolazione e di incoraggiamento rivolto agli esuli: lungi dall’abbandonarli, il Signore sta per manifestare la sua potenza liberatrice. Israele deve tornare a sperare, perché Dio è fedele.

## Esegesi e riflessione sul testo

Il testo inizia con una serie di interrogativi retorici: “Non lo sai? Non l’hai udito?” (v.28). È un modo incisivo per dire: “Dovresti saperlo bene, perché la nostra fede lo insegna da sempre”. Che cosa? Che “Dio eterno è il Signore, creatore di tutta la terra”. Viene affermata l’**onnipotenza** e l’eterna giovinezza di Dio: Egli “non si affatica né si stanca”, la sua **energia** non conosce declino. Mentre le forze umane inevitabilmente ad un certo punto cedono – la stanchezza fisica, mentale, la vecchiaia, i limiti dell’intelligenza – Dio è per definizione inesauribile. La “*intelligenza inscrutabile*” indica che nessuno può comprendere appieno i disegni di Dio, tanto meno dubitare della sua capacità di operare.

Questa introduzione teologica sfocia in un annuncio: il Dio che non si stanca comunica la sua forza ai deboli. “Egli dà forza allo stanco e vigore allo spossato” (v.29): ecco l’azione di grazia di Dio verso il suo popolo sfinito dall’esilio. L’esperienza della debolezza è universale – “anche i giovani si stancano, gli adulti inciampano” (v.30) – ma c’è una categoria di persone per cui viene promessa una risorsa speciale: “quanti sperano nel Signore”.

Il versetto 31 recita: «...ma quanti sperano nel Signore riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi». Analizziamo i termini chiave. L’espressione “sperano nel Signore” traduce l’ebraico “*qavah Adonai*” (וְקָוָה יְהוָה), che letteralmente significa “coloro che attendono il Signore”. Nel linguaggio biblico, sperare in Dio implica un atteggiamento di fiduciosa attesa dell’intervento divino. Non si tratta di passività, ma di fedele perseveranza nel confidare che Dio agirà al momento opportuno. La promessa per chi spera è che “riacquisterà forza”, in ebraico “*yechalifu koach*” (וְיַחֲלִיפוּ כֹחַ), letteralmente “rinnovano la loro forza”).

L’immagine suggestiva usata dal profeta è che essi «mettono ali come aquile»: l’aquila, simbolo di vigore e altezza, evoca la capacità di librarsi al di sopra delle difficoltà. Chi confida in Dio verrà sollevato, come un’aquila che sfrutta le correnti ascensionali. Inoltre «corrono... camminano...» senza stancarsi: queste metafore di movimento indicano il progresso costante e instancabile reso possibile dalla grazia di Dio. Da notare che l’azione è tutta attribuita al Signore implicitamente: è Lui che dona forza allo stanco (v.29) ed è quindi grazie a Lui che la corsa non diventa sfibrante. Letterariamente, il versetto conclude il capitolo con una nota di potente incoraggiamento, rovesciando la lamentela implicita del popolo stanco (cfr. 40,27: “La mia sorte è nascosta al Signore”). In sintesi, Isaia 40,31 insegna che sperare nel Signore ha un effetto trasformante: dove le sole forze umane si esaurirebbero, interviene la potenza divina a ridare slancio. Il contrasto è evidente: «anche i giovani si affaticano» (v.30) ma chi spera in Dio no. Teologicamente, questo versetto afferma l’infinita risorsa che è la grazia di Dio per l’uomo: la speranza in Lui attinge a questa fonte inesauribile.

Pensiamo agli esuli in Babilonia: molti stavano perdendo la speranza di poter tornare nella loro terra. Qui viene detto loro: *se continuate a sperare nel Signore, sarete*

*sostenuti al punto da poter correre e camminare instancabilmente verso il compimento della salvezza promessa.* In effetti, di lì a poco Ciro, re di Persia, avrebbe sconfitto Babilonia e permesso agli Ebrei di rientrare a Gerusalemme: la profezia di consolazione si avvererà. Ma la profezia non si limita a quel momento storico, ma esprime una verità valida per ogni tempo: chi spera in Dio non rimane deluso. Anche quando le circostanze sembrano avverse, la fiducia in Lui porta sempre a una rinascita, a un nuovo cammino.

Notiamo che nel testo si mette in contrasto la **fragilità dell'uomo** (anche nel fiore degli anni, "i giovani"; anche all'apice della sua solidità, "gli adulti robusti") con la **potenza di Dio**. L'essere umano, per quanto dotato, è limitato: c'è sempre un momento in cui "inciampa", "cade" o almeno si deve fermare per stanchezza. Invece Dio non conosce sosta né impedimento. Dunque, l'uomo che confida solo in sé stesso prima o poi sperimenta il fallimento; l'uomo che confida in Dio **partecipa** della forza di Dio. Questo non significa che non incontrerà difficoltà, ma che avrà sempre in sé un supplemento di **resilienza** e di prospettiva per non cedere definitivamente. Quante volte, anche nella nostra esperienza, vediamo credenti semplici affrontare enormi sofferenze con una pace e una forza d'animo sorprendenti! Viene da chiedersi: dove trovano la forza? La trovano nella speranza nel Signore. C'è una capacità di sopportazione creativa e di slancio che è chiaramente un dono dall'alto.

San Bonaventura paragona la speranza al volo di un uccello: come un'aquila che spalanca le ali e si lancia verso il cielo:

«Ma la speranza esige che tutte le nostre membra si facciano movimento e si proiettino verso la vera altezza del nostro essere, verso le promesse di Dio. Chi spera – dice Bonaventura - "deve alzare il capo, rivolgendo verso l'alto i suoi pensieri, verso l'altezza della nostra esistenza, cioè verso Dio"» (Sermo XVI, Domenica I Adv., Opera omnia, IX, 40a).

Bonaventura afferma: "Chi spera deve alzare il capo, rivolgere verso l'alto i suoi pensieri, verso Dio". Questa immagine illumina il nostro testo di Isaia: sperare nel Signore fa "mettere ali" perché porta a guardare in alto, a orientare tutta la vita a Dio, fonte del bene. In effetti, la speranza autentica ci eleva lo sguardo: invece di ripiegarsi sulle nostre angosce, iniziamo a intravedere un orizzonte più ampio guidato da Dio. E così la fatica si trasforma.

La frase centrale è il significato del verbo ebraico "*chalaph*" (חָלַף), tradotto con "riacquistano forza". Questo termine ha un significato più profondo rispetto alla semplice idea di recuperare energia: implica un vero e proprio rinnovamento. Non è una semplice ricarica delle forze umane, ma una trasformazione qualitativa. La vecchia forza lascia il posto a una nuova, che proviene da Dio. È un rinascere interiore.

Pensiamo a Pietro apostolo: nella notte della Passione, confidando sulle sue forze, crollò rovinosamente (rinnegò Gesù per paura); ma dopo la Risurrezione e la Pentecoste, colmo dello Spirito Santo, Pietro testimoniò Cristo con coraggio infaticabile, sopportando prigionia e persecuzione. Cos'era cambiato? La speranza viva nel Signore risorto. "Quanti sperano nel Signore...": questa è la condizione. Non basta credere in Dio teoricamente; occorre sperare in Lui, cioè affidarsi con fiducia concreta alle sue promesse. Quando viviamo questa relazione fiduciale, sperimentiamo davvero che la speranza non delude. Dio può tardare rispetto ai nostri tempi o agire in modi diversi dalle attese, ma mai tradisce chi in Lui confida.

La fedeltà di Dio è implicita nel nostro passo: l'espressione "intelligenza inscrutabile" (v.28) sottende la sapienza con cui Dio guida la storia. La sua intelligenza non è limitata come quella umana, ma è perfetta e coerente con il suo amore per il popolo eletto. Proprio perché Dio comprende ogni cosa in modo assoluto, Egli è anche fedele: non dimentica le sue promesse e non abbandona chi confida in Lui.

## Attualizzazione

Che cosa dice a noi oggi questa "speranza che non delude"? Anzitutto ci invita a chiederci: in che cosa o in chi ripongo la mia speranza? Forse, senza accorgercene, spesso affidiamo la nostra aspettativa di felicità a realtà che non possono reggere: il denaro, la carriera, l'approvazione altrui, persino l'affetto di una persona (che, per quanto buona, resta umana e fallibile). Queste cose possono dare soddisfazione per un certo tempo, ma prima o poi mostrano i loro limiti. La ricchezza può svanire; le capacità fisiche e intellettuali declinano; le persone possono cambiare o venir meno (pensiamo a quante amicizie o amori si infrangono). Se la mia speranza ultima è riposta solo in queste realtà, la delusione sarà dietro l'angolo – e con essa l'amarezza, la disillusione pesante.

Quanti ex-giovani (o "giovani dentro") appassionati conosciamo che, delusi dalla vita, si sono rifugiati in un atteggiamento disilluso e cinico! È una delle insidie più diffuse del nostro tempo: la cultura della disillusione, che ci porta a pensare "*non aspettarti nulla di grande e non soffrirai*". Ma così si finisce per spegnersi interiormente, perché l'essere umano non può vivere senza speranza. *Meglio una speranza delusa che il non aver mai sperato*, diceva un poeta («È meglio aver amato e perso che non aver amato mai», Alfred Tennyson). E nel nostro caso, abbiamo una speranza che, per sua stessa natura, non può essere delusa, poiché è sostenuta da una garanzia divina.

Il Signore oggi ci invita a spostare il baricentro delle nostre speranze su di Lui. Non significa disprezzare i desideri umani o gli affetti terreni, ma ancorarli in Dio. Ad esempio: *spero di riuscire in un certo progetto professionale?* Bene, faccio la mia parte ma dico nel cuore: "*Signore, tu sei la mia vera riuscita: se questo progetto è per il mio bene, aiutami; altrimenti so che tu hai per me un bene più grande anche*

*attraverso un eventuale fallimento*". Ecco una speranza teologale applicata alla vita concreta: non assolutizzare quel progetto, ma relativizzarlo in funzione della volontà di Dio, confidando che qualunque cosa accada, Dio non mi lascerà privo del suo amore. Questo dà una pace straordinaria e libera dall'ansia di ottenere a tutti i costi quel risultato. Si lavora con impegno, ma senza affanno, come dice Isaia: "corrono senza affannarsi". L'affanno nasce quando puntiamo tutto su qualcosa e temiamo di perderlo; la speranza in Dio ridimensiona ogni altra attesa.

Pensiamo anche alle relazioni: posso sperare di trovare comprensione in un amico, o di veder cambiare atteggiamento ad un familiare difficile. Ma se ciò non avviene subito, non devo cadere nello sconforto totale, perché la mia speranza ultima non è nell'amico o nel familiare, bensì nel Signore. Egli sa trarre beni anche da fallimenti momentanei. Dio non delude mai, anche se a volte sorprende. Spesso scopriamo, a posteriori, che una nostra piccola speranza delusa ha aperto la strada a un bene più grande non previsto.

Alessandro Manzoni, in *I Promessi Sposi*, fa dire a un personaggio: "Dio non turba mai la gioia dei suoi figli se non per prepararne loro una più certa e più grande" (Alessandro Manzoni, *I Promessi sposi*, cap. VIII). È un pensiero consolante: se qualcosa ci viene tolto oggi, nella provvidenza di Dio è per un motivo, per fare spazio a una gioia più sicura domani. La speranza cristiana ci fa credere che in ogni circostanza il meglio deve ancora venire, perché Dio ci conduce da grazia in grazia verso la pienezza.

San Francesco d'Assisi incarnò questa speranza incrollabile. Quando rinunciò ai beni paterni e abbracciò la povertà, molti pensarono fosse un folle destinato all'indigenza. Eppure Francesco riponeva la sua fiducia nel Padre celeste, certo che nulla gli sarebbe mancato. Così fu: attirò a sé numerosi fratelli, divenne strumento di benedizione per innumerevoli persone. Avendo sperato nel Signore, ha "spiccato il volo" come un'aquila e la sua vita irradia speranza ancor oggi.

Anche a noi è chiesto questo atto di fiducia: giorno per giorno, scegliere di sperare in Dio. Non è sempre facile; viene la tentazione di dire: "Sì, bello a parole, ma nella pratica... ho paura di rimanere deluso se mi affido troppo". E invece accade il contrario: più ci affidiamo, meno restiamo delusi. Perché Dio supera le aspettative – magari non nei dettagli secondo i nostri calcoli, ma nella sostanza sì.

Infine, questa speranza certa in Dio ci rende affidabili verso gli altri. Chi vive nella luce della speranza divina tende anche a mantenere le promesse fatte al prossimo, a essere persona su cui si può contare. Gli altri vedendo la nostra serenità e rettitudine possono riscoprire fiducia. Quante volte la coerenza di un cristiano ha riavvicinato qualcuno alla fede! Viceversa, se la nostra vita smentisce la speranza (ad esempio mostrandoci lamentosi, catastrofisti o sleali), allontaniamo dal Signore. Impegniamoci dunque a testimoniare con gioia che sperare in Dio "riacquista forza".

## Domande per la riflessione personale

- In quali situazioni recenti mi sono sentito **deluso** o scoraggiato? Su cosa era fondata quella mia speranza delusa? Era forse troppo riposta in criteri umani?
- Riesco a individuare nella mia vita un evento in cui, **sperando nel Signore**, ho trovato una forza inaspettata per andare avanti? Cosa ho provato in quel frangente?
- Quali *“idoli”* (successo, denaro, ecc.) tendono a occupare il posto di Dio come basi della mia sicurezza? Come posso concretamente spostare il peso delle mie attese su Dio stesso?
- Le persone attorno mi percepiscono come **affidabile e sincero**? Trasmetto speranza con il mio comportamento, o rischio di deludere e scandalizzare con incoerenze?
- In che modo posso **alimentare** maggiormente la mia speranza in Dio nella vita quotidiana (ad es. meditando la Parola, ricordando le sue opere nella storia, coltivando la gratitudine)?